

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Il tema per ora è sotto traccia, ma presto sarà uno dei più caldi dell'estate. L'Italia non riparte e se le cose restano così sarà matematicamente impossibile che si rispettino i termini del fiscal compact, soprattutto nel capitolo debito pubblico. Il patto scatta l'anno prossimo, ma già oggi il tema della effettiva sostenibilità del debito italiano preoccupa le cancellerie. L'esecutivo ha sempre rassicurato, sostenendo che considerando il rapporto tra il «rosso» accumulato e il Pil, grazie alla crescita non si dovrà fare nessuna manovra. Appunto: in presenza di crescita. Il fatto è che il Pil non riprende. Pier Carlo Padoan aspetta il consuntivo dell'Istat sul secondo trimestre: non vuole basarsi sulle stime. Che comunque restano al di sotto delle attese (da -0,1 a +0,3%). Molto al di sotto. Anche quest'anno comincia a diffondersi la convinzione che la svolta si vedrà solo l'anno prossimo. Si era detto lo stesso nel 2012, con Mario Monti che vedeva la luce in fondo al tunnel, e l'anno scorso con Enrico Letta. Oggi la scena si ripete. In queste condizioni servirebbe a poco ottenere un po' più di flessibilità sul deficit dai partner europei. Sarebbe una boccata d'ossigeno, ma il tema di fondo resterebbe. Ecco perché l'attenzione degli addetti ai lavori si sta concentrando sugli appuntamenti d'autunno: l'aggiornamento alla nota di variazione del bilancio e la legge di Stabilità.

GLI IMPRENDITORI

I primi a entrare in fibrillazione sono stati gli industriali, che difatti si mostrano molto cauti nel valutare le misure prese finora dal governo. La misura degli 80 euro non sembra aver sbloccato i consumi, anche se è stata senza dubbio apprezzata dalle famiglie. Il fatto è che non basta: è solo l'inizio di un percorso che si prospetta durissimo. Per creare fiducia, e quindi sostenere i consumi, bisogna creare posti di lavoro. Il premier Matteo Renzi ama ricordare che tra aprile e maggio c'è stato un aumento di oltre 50mila unità, lamentandosi per il fatto che in pochi lo notano. Il fatto è che si tratta di una goccia in un oceano, in un Paese in cui oltre due milioni di giovani pensano di emigrare, dove si sono persi un milione di posti di lavoro dall'inizio della crisi, dove il solo settore delle costruzioni ha perso 100mila posti l'anno per sette anni consecutivi. Invertire questi trend è davvero difficile, in un'Europa ancora concentrata sul rigore e il consolidamento dei conti piuttosto che sulla crescita.

Per questo per Roma la partita europea è diventata cruciale. Anche se ormai sembra scontato che sulla flessibilità non si otterrà più di quanto già c'è. Il dibattito è ancora tutto da sviluppare, e l'esecutivo punta sulla presidenza di

...

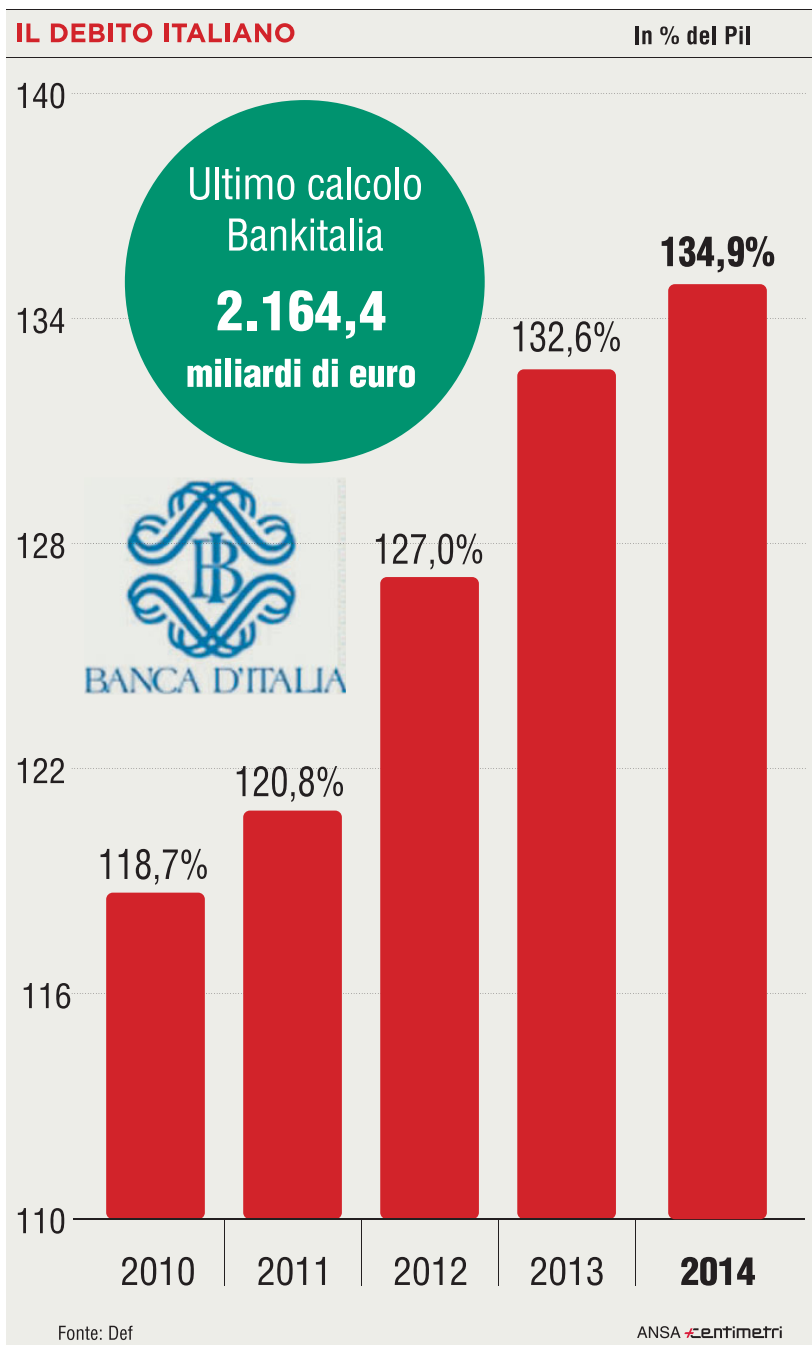
Draghi propone un «reform compact» per gestire a livello Ue i cambiamenti necessari

Pil fermo e fiscal compact duri ostacoli per l'Italia

- **Rispettare il patto è matematicamente impossibile senza la crescita**
- **Torna sotto i riflettori la sostenibilità del debito italiano**
- **Attesa per la nota di variazione al bilancio di settembre**



Mario Draghi FOTO LAPRESSE



turno e sul rinnovo dei vertici per mettere al centro della nuova Unione l'addio al rigore cieco. Ma l'allentamento dei vincoli sulla base delle deroghe già previste è ancora troppo poco per i problemi italiani. All'Italia serve un cambio copernicano delle politiche europee. Non basterà la possibilità di spendere 5-6 miliardi in più all'anno. L'esecutivo fa bene a spingere sul pedale delle riforme per acquistare credibilità nei confronti dei partner e dei mercati: ma il peso del «rosso» accumulato negli anni resta quasi inattaccabile. Anzi, tutti quelli che hanno promesso austerità, hanno ricevuto in cambio un aumento del debito (oggi siamo a quota 135%). Anche riuscendo a varare manovre correttive per reperire le risorse necessarie a ridurlo con il ritmo chiesto dal fiscal compact (un ventesimo della parte eccedente il 60% del Pil, quindi nel nostro caso del 75%), l'obiettivo in realtà si allontanerebbe, perché il Pil verrebbe tanto depresso da aumentare il peso del debito. Con il risultato contrario all'obiettivo.

UNA PIATTAFORMA

Insomma, ci ritroviamo in una trappola, che andrebbe subito disinnescata. Il premier ridimensiona il problema, ricordando che il paese oltre al passivo ha anche un attivo invidiabile, quanto a patrimonio immobiliare e storico artistico. Tutto vero, ma nel frattempo il tesoro deve emettere titoli e pagare interessi. Il nodo è qui. Qualcuno in Europa sta già pensando di cambiare marcia, e proporre un altro tipo di patto ai partner: quello sulle riforme. Lo ha fatto Mario Draghi intervenendo a Londra a una commemorazione di Tommaso Padoa-Schioppa, lo ha ripetuto Lucrezia Reichlin in un intervento sul *Corriere della Sera*. «Governare il cambiamento è un processo squisitamente politico e nazionale - scrive - Ma l'Europa potrebbe essere un'occasione per aiutare i Paesi a superare gli ostacoli al cambiamento che non permettono di cogliere le opportunità generate dall'interconnessione delle nostre economie. Questo diventerebbe possibile se l'area euro creasse un nuovo *framework* gli investimenti verrebbero indirizzati ai Paesi che attuano riforme chiave secondo un meccanismo in cui la credibilità della realizzazione di queste ultime sarebbe garantita da monitoraggio e sanzioni». Insomma, si tratterebbe di una Maastricht delle riforme.

Per qualcuno però questo nuovo meccanismo somiglia molto a un commissariamento mascherato. «Parlano di riforme, intendono riduzione dei salari per acquistare competitività delle imprese - denuncia Stefano Fassina - Se il problema è il debito, si deve rispondere a una sola domanda: ci sarà una gestione cooperativa di gestione del debito a livello europeo? È questo che serve, il resto sono solo parole».

...

Fassina: vogliono solo colpire i salari, dicano piuttosto se i debiti si condividono in Europa

GRUPPO FIAT

Cassino si ferma dal 25 luglio al 15 settembre per riorganizzazione

Lungo stop alla produzione «per consentire una riorganizzazione del processo produttivo». E da oggi, per tutta la settimana, al lavoro solo il primo turno. Questo è quanto succederà, secondo le disposizioni dall'azienda, allo stabilimento Fiat di Cassino. La produzione sarà ferma dal 25 luglio fino al 15 di settembre «giorno in cui è prevista la salita produttiva

con le modalità di rientro a lavoro che avverranno attraverso comunicazione aziendale». Quindi da lunedì a venerdì 18 lavorerà «solo il primo turno (turno b); per la settimana dal 21 al 24 luglio è previsto lo svuotamento di tutte le linee produttive per consentire gli interventi strutturali, tale svuotamento si farà sul primo turno (turno a) con la seguente modalità

lavorativa: lastroferratura lavorerà il giorno 21 luglio; verniciatura primo e secondo tratto lavorerà 21 e 22 luglio; montaggio tratto di andata lavorerà dal 21 al 23 luglio; montaggio tratto di ritorno lavorerà dal 21 al 24 luglio». Infine, Fiat ha inoltre comunicato che «il giorno 24 luglio 2014 verranno prodotte le ultime vetture dei modelli Bravo e Delta».

Per l'Ilva si apre la partita dell'integrità produttiva

M. FR.
ROMA

Saranno accreditati oggi gli stipendi di giugno agli 11mila dipendenti diretti dell'Ilva di Taranto. In realtà il pagamento sarebbe dovuto avvenire il 12 come da scadenza per Taranto - a Genova vengono invece corrisposti il 10 di ogni mese -, ma essendo ieri sabato c'è stato, si apprende da fonti sindacali, un breve slittamento. Nelle scorse settimane, a causa della grave crisi di liquidità che da mesi investe l'Ilva, si era temuto che gli stipendi potessero saltare. Invece, come ha assicurato il commissario Piero Gnudi, le retribuzioni ci sono regolarmente mentre non c'è il premio di risultato che doveva essere corrisposto in questo mese insieme allo stipendio e che per il personale Ilva equivale ad una quattordicesima.

Il premio di produzione ai dipendenti Ilva slitta però di almeno un mese. Il commissario Gnudi conta infatti di farlo accreditare ad agosto, una volta che nelle casse della società saranno affluiti i 300 milioni del prestito ponte che erogheranno le banche. A tal proposito, Gnudi incontrerà domani a Milano le banche che dovranno erogarlo. Con Intesa San Paolo, Unicredit e Banco Popolare, il commissario dell'Ilva avvierà il confronto, forte della promessa mantenuta sulla prevedibilità: la garanzia richiesta dalle banche stesse e contenuta nel decreto emanato giovedì che mette questi fondi al riparo le banche dal rischio di un eventuale fallimento dell'Ilva. Il prestito ponte era stato chiesto alle banche già dall'ex commissario Enrico Bondi ma gli istituti di credito non l'avevano mai concesso per una serie di moti-

vi: il mancato impegno dell'azionista (il gruppo Riva), i dubbi manifestati da più parti sulla fattibilità del piano industriale, la situazione complessiva dell'azienda. «Il ricorso alla prevedibilità - si legge nella relazione che accompagna il dl - è volto a facilitare la concessione del finanziamento e si giustifica in ragione degli interessi di carattere generale che si intendono perseguire, in particolare il risanamento ambientale e la continuità e valorizzazione dell'impresa. Il raggiungi-

...
Oggi saranno pagati gli stipendi, mentre Gnudi avvia il confronto con il sistema bancario

mento di tali obiettivi giustifica la compressione dei diritti particolari dei creditori, la cui possibilità di soddisfacimento è, in ogni caso, rafforzata dalla continuità dell'esercizio di attività d'impresa. Il modello dell'attestazione preventiva, rispetto al momento in cui l'impresa commissariata individua il finanziatore e il finanziamento, assicura che la prevedibilità - si legge ancora nella relazione - rimanga circoscritta al raggiungimento degli interessi superiori di cui si è detto. Esso - si specifica - è stato mutuato dall'articolo 182-quinquies della legge fallimentare, sostituendo al tribunale il ministro competente in ragione dello scopo del finanziamento». Sul decreto però continuano ad arrivare critiche. Dopo le associazioni ambientaliste, è arrivata una nota unitaria di Fim Cisl, Fiom Cgil e Uilm che chie-

de la modifica del decreto in Parlamento. «Fim Fiom Uilm - si legge nel documento - non sono disponibili a subire una pratica dilatoria che avrebbe come unico effetto quello di aggiungere, al disastro ambientale, quello sociale e occupazionale», attaccano i sindacati. «Il governo Renzi - continua la nota - dedica in esplicito quali sono le azioni successive al prestito ponte, quali sono le strategie per mantenere l'integrità del ciclo integrale dello stabilimento di Taranto, se c'è davvero un credibile partner industriale e quali possono essere i nuovi assetti proprietari. Così come il governo ha messo in sicurezza le banche con la prevedibilità dei finanziamenti in caso di default, alla stessa maniera - concludono i sindacati - deve dire come intende assicurare concretamente i posti di lavoro».